

Dario Nardini

Surfers Paradise
Un'etnografia del surf sulla
Gold Coast australiana

Ledizioni

*A mio zio Giuliano, che è stato per me una figura
fondamentale, con la sua umiltà, la genuinità e la
capacità di godere degli affetti e delle cose della vita.*

© 2022 Ledizioni LediPublishing
Via Antonio Boselli, 10 – 20137 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Dario Nardini, *Surfers Paradise. Un'etnografia del surf sulla Gold Coast australiana*

Prima edizione: ottobre 2022

ISBN cartaceo 978-88-5526-777-9

ISBN eBook 978-88-5526-778-6

In copertina: Il futuristico skyline di *Surfers Paradise* rimane visibile dalle onde, su tutto il tratto di costa che si estende a sud fino a Duranbah Beach, e diventa per i surfisti rappresentazione evidente della frenesia e dell'artificialità della vita in città, da cui ci si può sottrarre immergendosi nell'oceano, espressione più autentica della “natura”, come opposta appunto alla “cultura” che caratterizza lo spazio urbano. La foto è stata scattata sulla spiaggia di Greenmount, a Coolangatta, in una bella giornata d'autunno. Foto di Dario Nardini.

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Ringraziamenti	11
Prefazione di Silvia Barberani	13
Introduzione	19
<i>Il mare per chi? Le domande di ricerca</i>	19
<i>Lo sport come orizzonte di significato</i>	25
<i>Struttura del libro</i>	28
1. Studiare il surf: lo stato dell'arte	33
1.1 <i>La costituzione di un orizzonte di studi</i>	34
1.2 <i>Il riconoscimento della centralità della spiaggia e del surf nella cultura australiana</i>	35
1.3 <i>Intanto, negli Stati Uniti</i>	39
1.4 <i>Altrove</i>	43
1.5 <i>La fondazione di reti internazionali di confronto</i>	47
1.6 <i>Una "ontologia" surfistica</i>	49
1.7 <i>Oltre lo sport: l'individuazione di discipline "alternative"</i>	52
2. Problemi epistemologici nell'approccio alla pratica del surf	59
2.1 <i>Il surf: una definizione complessa</i>	59
2.2 <i>Surf e passione</i>	67
2.3 <i>Il senso di una passione</i>	74
2.4 <i>Il messaggio "Non è un gioco"</i>	78
2.5 <i>La pratica del surf: una scelta culturale</i>	83
2.6 <i>Racconto, performance e drammatizzazione: i percorsi del significato</i>	90
3. Un lottatore sulla line-up. Questioni di metodo	99
3.1 <i>Orientarsi: un'etnografia tra le onde</i>	99
3.2 <i>Questioni di metodo</i>	103
3.3 <i>Etnografia sportiva o etnografia dello sport? Il corpo nella ricerca come mezzo e non come fine</i>	107
3.4 <i>Tuffarsi: la partecipazione come condivisione d'intenti</i>	112
3.5 <i>Un lottatore sulla line-up</i>	114
4. "Con quella faccia un po' così". Fenomenologia di una passione	119
4.1 <i>"Il mare d'inverno"</i>	119
4.2 <i>"L'invenzione del mare". Pratiche e rappresentazioni</i>	122
4.3 <i>"Australian Beach Cultures". La spiaggia nella cultura australiana...</i>	126
4.4 <i>... e sulla Gold Coast</i>	128
4.5 <i>"Surfers Paradise"</i>	136
4.6 <i>La patrimonializzazione del surf sulla Gold Coast</i>	140
4.7 <i>Surf e responsabilità ambientale</i>	149

5. Una “cultura” del mare	153
5.1 <i>Leggere il mare</i>	153
5.2 <i>Sentire il mare</i>	161
5.3 <i>Laqua: escapismo, depurazione e rinascita. “Psicanalisti” del surf</i>	166
5.4 <i>Corpo, incorporazione e fenomenologia nella pratica del surf</i>	173
5.5 <i>Una “cultura” del mare</i>	179
6. Il surfista: eroe neo-romantico nell’Australia contemporanea	183
6.1 <i>Jeffreys Bay</i>	183
6.2 <i>Scacciare uno squalo, da veri australiani</i>	185
6.3 <i>“Being Australian”, essere australiani</i>	187
6.4 <i>Being surfers: Surf e australianità</i>	197
6.5 <i>Il “corretto” profilo valoriale</i>	204
7. Coraggio ed esclusività	209
7.1 <i>Eroi quotidiani</i>	209
7.2 <i>Jaws – squali</i>	212
7.3 <i>Il senso del coraggio</i>	218
7.4 <i>Il surf e la “nuova ragione del mondo”</i>	225
7.5 <i>Ruling the line-up. Il surf e lo “spirito del tempo”</i>	229
7.6 <i>“Un altro dannato surfista”. Reciprocità e antagonismo sulle onde della Gold Coast</i>	235
7.7 <i>“Chicks don’t surf”. Genere e coraggio</i>	241
7.8 <i>“She surfs like a man”, surfa come un uomo. Strategie e tattiche per la partecipazione</i>	248
7.9 <i>Un’esclusività funzionale</i>	256
Conclusioni	261
Jeremy e il surf, o della lontananza prossima	
Postfazione di <i>Fabio Mugnaini</i>	265
<i>E allora, Jeremy</i>	265
<i>Distanze apparenti</i>	267
<i>Surf, maschile singolare</i>	270
<i>Inter pares, extra muros</i>	272
<i>Finisterrae</i>	274
<i>Bibliografia</i>	276
Note	277
Immagini	303
Bibliografia	309
Filmografia	349

Jeremy e il surf, o della lontananza prossima

Postfazione di Fabio Mugnaini

E allora, Jeremy

Non potrebbe esserci tema più lontano da me: uomo di terra, che in mare trova il massimo brivido nel guardare una murena che si affaccia dalle posidonie; uno che ha impiegato qualche decina di anni per smaltire la paura inoculata da quel film che ha diffuso come la peste la selacofobia, propiziando la crisi della specie e avvelenando ad intere generazioni anche i piaceri del bagno notturno. Quando ho saputo che Dario Nardini, promettente giovane studioso, già visto alla prova su temi di natura prettamente terricola – feste e sport connessi alla produzione di identità locale – avrebbe speso la sua attitudine all'impresa sportiva dedicando la sua ricerca dottorale al surf, in Australia, non ho potuto non pensare alla distanza che si veniva frapponendo tra i nostri temi e i nostri orizzonti.

Per un verso bene, anzi benissimo: chi ha cominciato a studiare con qualcuno deve prenderne le distanze, deve sancire la propria autonomia uscendo dall'orbita: il suo ambito, l'antropologia dello sport, misurata sulla scala di un mondo così distante – e non parlo di chilometri – quale i surfisti di Gold Coast e nel quadro di un rapporto con l'acqua, l'oceano, le onde, gli squali, l'identità nazionale, si annunciava come un'impresa *off limits*, almeno per i miei limiti.

A parte la familiarità mainstream tra mercoledì da leoni e canzonette, ciò che sapevo del surf mi rimandava ad una persona incontrata durante un viaggio di studio a Los Angeles: nel luglio del 1993. A Venice, la casa che mi ospita insieme alla mia compagna accoglie sotto la veranda un giovane senza tetto. Quello del *porch* non è propriamente un tetto, ma non è la strada e, al contrario della strada, lì sotto è protetto dalla sacralità della proprietà privata che è autorizzato a varcare; questa minima ospitalità è ricambiata con piccoli servizi: scaricare la spesa dalla macchina, ritirare la posta... La famiglia che ci ospita considera lui alla stregua di un familiare un po' strambo, che

accetta volentieri gli inviti a pranzo ma è riluttante a dormire sotto il tetto vero, tra quattro pareti. Pranziamo spesso insieme e ci racconta la sua vita: giovane (poco sopra i venti anni), padre ignoto, un periodo di prigione per storie di marijuana, una madre con gravi problemi mentali che gli brucia tutti i documenti, dalla patente di guida alla Social Security, una rottura irreparabile e una fuga da casa che ne fa a tutti gli effetti un derelitto, destinato a perdersi se non fosse che...

Che una chitarra (con un adesivo "Jesus set free") con cui suonare per strada e una tavola da surf gli riempiono la vita a sufficienza.

Per me, allora giovane studioso impegnato in una corsa all'affermazione professionale, che il surf potesse costituire un obiettivo sufficiente, qualificante un'esistenza, capace di compensare un vuoto di prospettive, suonava come un'eresia. Non ne parla granché, non vanta né imprese né lamenta incidenti; semplicemente se li vive, quei momenti, e lo nutrono, quasi lo saziano. Erede come sono di un'etica della fatica giustificata dalla produttività, che l'incontro con l'oceano, l'acqua, l'onda, il sole, la sabbia, l'andirivieni in equilibrio sulla tavola, potessero assolvere alla produzione di senso e di motivazione che io associavo al lavoro o allo studio, mi lasciava dubbi che si scioglievano di fronte alla serenità e all'appagamento di cui Jeremy, il suo nome, era testimone, al suo rientro in casa.

Poi la sua storia prende una direzione diversa, migliore per un po' per poi finire tragicamente, come in un filmaccio americano, per l'appunto, ma questo non ci riguarda più. Il surf nella vita di Jeremy sarebbe stato il mio punto di comparazione con i racconti di cui Dario, ogni tanto, mi metteva a parte. E poi della mia lettura del suo lavoro.

Quando l'abbiamo conosciuto noi, Jeremy era solamente le sue passioni, nessuna identità legalmente accertata, nessun diritto, nessun salvagente: solo le sue mattinate in acqua alimentavano uno stato d'animo gioioso, ilare, positivo.

Vicini, per caso e diversi, distanti, sotto molti aspetti.

Io, un po' più vecchio, ma soprattutto ben identificato, protetto da un passaporto, con un impiego pubblico, una casa e relativo mutuo da pagare, una famiglia di origine che sa dove sono, e una famiglia di elezione, con la mia compagna e un figlio in arrivo, il libretto della mutua e l'aspettativa di una pensione; io, socialmente collocato e culturalmente radicato, come una patella sul proprio scoglio: lui, pura esistenza individuale, libertà assoluta e nudibranco, come si dice di quegli animali che non hanno protezione

alcuna. Io, cane da pastore, lui lupo senza branco. Io, europeo, stato sociale, battezzato e ateo: lui, americano agli esordi dell'era Clinton, cristiano senza chiesa; io, solidarietà organica: lui, individualismo edonistico, forse per disperazione. Il suo vivere per surfare assemblava tutte queste differenze. Il surf era la sua ancora di salvezza. Scivolare sulle onde per non perdersi sulle strade di quel suo mondo che prescindeva da lui. Adesso trovo, nel racconto di Dario, la chiave per ripensarlo: l'Oceano lo capiva; con l'Oceano e le sue onde Jeremy aveva stipulato un patto di reciprocità (come scrive Nardini), il resto era necessità alimentare, pura urgenza. Niente è meno necessario di ciò che è urgente: me lo diceva uno dei professori universitari che hanno segnato la mia vita; niente è più utile di ciò che è futile, potremmo dire, ribaltandone il meccanismo e adattandone il senso alla priorità che ci viene incontro dalla vita e dalle pratiche dei surfisti di Gold Coast.

A distanza di trent'anni, l'etnografia di Dario Nardini sul surf come ancoraggio per una popolazione che trova in un luogo particolare del mondo il punto di equilibrio tra vivere e divertirsi, tra lavoro e tempo libero (tra *job* e *fun*), tra terra e mare, o meglio, oceano, riapre pensieri mai del tutto riposti e la distanza si rivela per quel che è, un mero inganno prospettico. Niente ci è estraneo di ciò che è umano: della massima terenziana, già cara a Roman Jakobson e fondativa del progetto conoscitivo dell'antropologia, Maurizio Bettini propone di considerare, oltre alla dichiarazione dell'unitarietà dell'umano, anche la sanzione di legittimità dell'indiscrezione, del farsi gli affari degli altri, come noi, umani (Bettini, 2019: versione epub, 77%).

Distanze apparenti

L'indiscrezione etnografica di Nardini è ciò che ci consente di riflettere su quel mondo, quelle pratiche, quei modi di vita e di pensiero, recuperandone ad un tempo la peculiarità (paese che vai...) e la rappresentatività (tutto il mondo...). Nel suo caso l'indiscrezione è stata accompagnata dall'intromissione, tradotta fisicamente nel mettersi in mezzo: lui, esportando la propria competenza corporea di atleta in un altro sport, in un diverso linguaggio corporeo, non ha solo posto domande (l'indiscrezione), si è mescolato, frapposto (*another fucking surfer*, qualcuno dovrà pur aver pensato di lui), e così mette a nostra disposizione un racconto che ci interpella, in profondità. Ribaltando un titolo della fertile seppure tarda stagione italiana di Hermann

Bausinger (2008), la sua “vicinanza estranea” si ribalta nella lontananza prossima, in quel luogo che, esplorato a dovere, ci rivela se stesso e molto di noi, molto più di quanto potessimo pensare.

Abbiamo a che fare con un luogo di cui ignoriamo le componenti strutturali: non sappiamo di quali lavori la gente viva, né come siano generate e distribuite le risorse, non abbiamo dati demografici dettagliati, ma siamo invitati a prenderlo dalla stessa prospettiva con cui quel luogo si propone al mondo: il paradiso del surf. Quindi surferemo sulla sua superficie, scivoleremo sulla pratica che connota quell'angolo di mondo, quella altrimenti remota provincia del Queensland che tramite la rete globale degli appassionati di surf vede trasformata la sua marginalità in una semplice distanza chilometrica dagli altri angoli del paradiso dei surfisti, tra le Hawaii, la California e persino la Francia e il Portogallo! Sappiamo che su tale pratica – solo in parte assorbita dal paradigma dello sport competitivo, mediatizzato e istituzionalizzato, e ancora accessibile secondo paradigmi valoriali individuali e personali alternativi alle istituzioni sportive – si è costituita un'economia, un discorso, una rappresentazione che fa perno su alcuni punti fermi: il diritto al *fun*, al divertimento; il rischio; la maschilità – ovvero una connotazione univoca di genere; la bianchezza – ovvero la riproposizione di un rapporto coloniale tra *whites* e *natives*; la compartecipazione al paradigma dell'identità nazionale, in un preciso contesto socio-economico e politico che accomuna l'angolo di mondo al mondo intero tranne pochi angoli residui o resistenti: liberismo e individualismo.

La cementificazione della costa fino a dar vita ad una piccola metropoli tutta rivolta a celebrare l'oceano su cui proietta la propria skyline – la città di Gold Coast – si è espansa all'oceano segmentandolo in vari e diversi punti da cui aspettarsi la serie di onde da cavalcare; in fondo anche noi abbiamo visto crescere metastasi urbane a pochi metri dalla battigia segmentandola in porzioni privatizzate (in regime di concessione apparentemente irreversibile) che disciplinano l'accesso alla spiaggia e all'acqua, quando non lo precludono del tutto a chi non vuole pagarne un prezzo.

Il territorio cambia in ragione dell'affermazione di un valore storicamente inedito: il mare è bello, è fonte di divertimento e il divertimento ha una propria ragion d'essere estetica, etica ed economica. Abbiamo conosciuto anche noi, qui, l'incontenibile progressione del “bello” da indicatore indiretto di qualità della vita (subordinato ad altri indicatori quali opportunità lavorative, servizi, ricchezza, offerta culturale) a perno di sviluppo, indice

di un'estetizzazione che si è scaricata sulle politiche di territorio, facendoci credere che un bel borgo sia anche un paese vivo, invece che un vuoto carapace destinato al consumo estetico e al vivere contemplativo (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022).

Certo, l'ambiente marino offre più immediati riscontri: dalla riviera romagnola alle marine dell'isola d'Elba, tralasciando gli scempi peggiori. Non ci è estranea la trasformazione di luoghi di vita e di lavoro in mete di vacanza e di divertimento: a Cesenatico non si fa surf, ma *mutatis mutandis*, ci si diverte in tutti gli altri modi possibili, tra silenziosi kitesurf e fastidiose moto d'acqua. Ma non dimentichiamo di comprendere in questo ragionamento anche le realtà lontane dalla costa, addentrandoci nell'interno del nostro paese, dove sono sorti "borghi" destinati a vivere e morire di turismo. Potremmo inerpicarci sulle nostre montagne, e leggere il parallelismo evidente tra la costruzione di scivole e impianti di risalita e, dall'altra parte del mondo, gli interventi sul fondo dell'oceano che spostano la sabbia da un luogo all'altro per generare o disciplinare le onde necessarie al paradiso del surf.

La lettura tramite l'indiscrezione e l'intromissione etnografica ci avvicina quel mondo facendone la lente rivelatrice di fenomeni nostri: nostri, cioè di quell'"io" che si ritrova nell'immagine e nelle esperienze di costoro, gli altri noi – come diceva Cirese, e non altri da noi.

Lì, l'ambiente naturale è stato trasformato nel paradiso urbano del surf sulla spinta della passione autotelica, dell'investimento edonistico; qui analogo spinta (relax, contemplazione, benessere) ha plasmato un paesaggio storicamente costruito e intriso di fatica, di sofferenze. La gentrificazione (i Sassi di Matera come il Chiantishire) non è mossa da un'unica passione, ma dallo stesso movente: guadagnarsi un'esperienza di benessere individuale, irriflessa e irrelata rispetto al resto, al prima e, purtroppo, al poi.

C'è, nell'ansia di accumulare esperienza e benessere, indipendentemente da loro prezzo, un eccesso di presente, vi si avverta una compulsiva coazione a ripetere, perché la prossima onda potrebbe essere la migliore di tutte, perché la prossima volta potrebbe oscurare tutte le altre precedenti.

Vivere di bellezza, vivere di gioco: è possibile, nell'antropocene o età del fuoco, la specie *Homo* sa che è possibile, certo, non ovunque, e soprattutto, non per tutti. *L'Homo sapiens surfensis*, conglomerato in un angolo di mondo e in dialogo permanente con l'oceano, ne è un esempio.

Surf, maschile singolare

Il mare dei surfisti è connotato dal punto di vista del genere: al contrario le nostre pratiche di divertimento marino sono decisamente indiffersex. Non ci è mancata, però, una connotazione prettamente maschile e viriloide della spiaggia, quella per cui l'intraprendente bagnino romagnolo è entrato a far parte del paradigma identitario, dello stereotipo nazionale; irresistibile seduttore, Italian-latin lover, castigatore delle nordiche bellezze che sciamavano sulle coste, costringendo le italiche donne a emularne la biondezza, a misurare nei loro confronti la mediterraneità dei corpi che la spiaggia chiedeva di esporre. E per le donne, di qualunque provenienza, che avranno pure vissuto la libertà sessuale connessa alla vita di spiaggia e di mare, non c'è analogia positiva considerazione né spazio nella rappresentazione dell'italianità.

Certo, la maschilità *aussie*, a differenza di quella italiana e forse mediterranea, è fondata sul rischio, e non sul sesso; il rischio connesso al confronto con forze che noi non conosciamo: la forza dell'oceano non è immaginabile partendo dall'esperienza del Mediterraneo (ne ho fatto esperienza diretta senza averne la minima intenzione il primo giorno della mia esperienza etnografica nel Messico centro occidentale); non abbiamo squali che possano alimentare miti eroici da un lato (il campione che prende a pugni lo squalo) e la retorica del rischio dall'altro, quella retorica che senza essere fondata statisticamente, agisce a difesa della connotazione maschile della pratica del surf e del dominio del mare.

Che la maschilità si costruisca sul rischio, o meglio sulla retorica del rischio, in fondo lo sappiamo dalla notte di quei tempi in cui Marvin Harris (1977) colloca la costruzione della supremazia maschile: i maschi fanno la guerra e, per converso, chi fa la guerra è maschio. Ce lo ha ricordato, in questi drammatici mesi, anche Zelenski. Poco importa se, poi, i maschi sparano sulle donne, sui bambini, sugli anziani, sulle case. La guerra non riguarda più i maschi, ma rimane un appannaggio di genere.

Il gioco rischioso, dove *hubris*, *alea* e *hilaritas* si fondano (Caillois 2013), lo troviamo nel racconto di Nardini, alla base di un altro tratto culturale che accomuna Gold Coast a gran parte del mondo, il nostro incluso: la centralità dell'esperienza, l'importanza di inanellare momenti individualmente vissuti, seppure valorizzati grazie all'orizzonte culturale collettivo – dominante, egemone, non necessariamente maggioritario e di massa – entro il quale vengono esperiti. Anche qui, emerge un imperativo che riconosca-

mo, guardandoci attorno, grazie alla lettura che ci viene dal mondo dei surfisti: “il principio della massimizzazione delle esperienze e dell’esistenza, concentrato sia nei contesti di lavoro che in quelli del tempo libero” divenuto “imperativo morale dell’individuo, impegnato in un lavoro continuo su se stesso volto al *self-improvement* e alla spendibilità delle proprie *skills* sulla scena sociale” (p. 287). Mai speso meglio, quel Michel Foucault che capita talvolta, altrove, di trovare inflazionato.

Massimizzare la vita individuale e rendersi così parte di un paesaggio di “gente bella, in forma e in salute” (p. 136), che realizza i propri sogni (auspichiamo un lavoro critico sull’abuso del verbo “credere” da parte di chiunque dica che “bisogna crederci” e della nozione gemina di sogno/progetto) e asseconda le proprie passioni ricavando da questo, più che dal resto, la propria ragion d’essere sociale, il proprio posto sulla scena collettiva, il senso del proprio passaggio nel mondo e dell’uso che di questo mondo viene fatto. Dario Nardini ha reagito a tanto “sfavillio” (*Ibidem*), ma la sua reazione alimenta l’autolettura e la riflessione sul nostro sé, su quanto anche nel nostro presente “l’ingiustizia, l’obesità, la malattia, la povertà vengono nascoste con sorprendente efficacia ai margini, dietro palazzi sfavillanti, fisici curatissimi o rimodellati dalla chirurgia, biciclette e macchine alla moda” (*Ibidem*).

La peculiarità di Gold Coast sta, forse, più che in una sua differenza, nel grado di avanzamento in questo processo di ipostatizzazione di una felicità associata alla realizzazione del sé, in totale autonomia dalla responsabilità e dall’empatia con l’altrui, prossimo o lontano che sia.

Sapevamo ormai da tempo che non era più possibile leggere i mondi sociali sulla base dell’accesso ai mezzi di produzione, avevamo accolto la centralità della pratica di consumo, nella complessa e continuativa opera di costruzione delle identità sociali, dei posizionamenti, delle traiettorie. Abbiamo anche saputo non cadere nella trappola dell’identificazione tra edonismo e alterità politica rispetto al produttivismo capitalista, all’utilitarismo e alla mercificazione del mondo come dei rapporti umani: Nardini del resto ce lo ricorda, con Baudrillard e Foucault. Ma la modalità di costruzione di Gold Coast come mondo culturale imperniato sul surf, ovvero sull’uso del tempo libero, quindi pertinente alla sfera della riproduzione e del consumo, presenta ulteriori differenze, rispetto agli altri mondi cui può essere comparato (come abbiamo visto).

L'attività fisica all'aria aperta diventa, qui più che in altre realtà, sinonimo di salute, benessere, cura di sé, disponibilità alle relazioni sociali e, non ultima, affidabilità economica. Ma diventa anche, automaticamente, sinonimo di serietà morale e correttezza, nella misura in cui una persona che si dedica ad attività salutari e alla cura di sé viene ritenuta persona di sani principi (p. 195).

Esattamente ciò che si sarebbe detto, un tempo, del bravo lavoratore e di una buona condotta, solo che questa nuova economia morale è imperniata sul tempo libero.

Inter pares, extra muros

Qui l'*Homo sapiens surfensis* postula la possibilità di conciliare momenti diversi della vita (lavoro e divertimento) ribaltandone la priorità e impostando uno stile di vita (tempi, frequentazioni, investimento del tempo libero, relazioni sociali) sulle priorità dettate dalla passione sportiva, fino al punto di costruirvi attorno un contesto urbano, un sistema economico, un paradigma culturale. Alimentato da un fondamentale principio di solidarietà tra appassionati, poi assunto a valore nazionale, la "*mateship*", che libera il legame (volontario) tra individui da qualunque declinazione utilitaristica e dalla gabbia della distinzione sociale, il mondo culturale dei surfisti si impernia sul valore del "divertimento" e dei suoi effetti sull'equilibrio interiore dei praticanti. Una "attività in perdita da punto di vista materialista" (p. 201) e costosa anche in termini di rapporto tra tempo dell'impegno (fatica, sforzo + attesa) e tempo della gratificazione (la soddisfazione e l'orgoglio di un tubo ben superato) attiene alla sfera del consumo, ma ne realizza una prospettiva diversa, questa sì, da molte altre configurazioni quali quelle delineate dal fondamentale lavoro di Pierre Bourdieu (1979). Se in quel caso le pratiche di consumo proiettano le immagini sociali delle persone consumatrici sul paesaggio sociale entro cui si posizionano e si rappresentano (il SUV parcheggiato accanto alla panda; l'outfit griffato accanto all'abbigliamento casual e da mercato; la frequentazione di resort esclusivi accanto alle aree di sosta per camper, tanto per fare esempi), rendendosi visibili anche (soprattutto) a coloro da cui ci si distingue, nel caso del surf, questo effetto viene a dissolversi per via dell'apertura verso l'oceano e in virtù della mediazione che l'acqua, insieme all'onda, al vento, al caso, opera tra i valori sportivi, atletici e morali dei suoi frequentatori.

L'ostentazione delle proprie possibilità di consumo cambia direzione, l'appassionato di surf si separa dal mondo sociale selezionandone quel segmento che condivide la sua stessa passione e operando su una scena separata dal resto del mondo, per l'appunto una scena distante, che si possa raggiungere e anche vedere da riva – altrimenti non ci si potrebbe mostrare (performare è farsi vedere mentre si agisce o si opera) – ma che è solo infinitesimamente umanizzata. Il surfista dialoga con il suo oceano, gode della libertà di destinare parte (considerevole, sembra) del proprio tempo vita a questo scambio, gode del privilegio di poter giocare, all'infinito e con l'infinito, esporta e in parte si mostra a chi sta sulla riva; la soddisfazione del suo piacere si produce *extra muros*, non si oggettiva nell'imporre la propria immagine agli altri, se non alimentando la trasmissione orale delle prodezze, quel “narrare” che di fatto finisce per costituire il tessuto connettivo della comunità di surfisti.

Solo da pochi anni integrate dai repertori di immagini girate in automatico con telecamere go-pro, le narrazioni di cose fatte oltre la linea di costa, magari nascoste dalla serie di onde, sono ricche di quei “nutrienti” simbolici che alimentano il mito: lo sprezzo del pericolo, sminuirne l'entità, esprimere la soddisfazione di una buona cavalcata, vedere consolidare il proprio prestigio tra i praticanti, sarebbero l'altra faccia della pratica; costituirebbero quel “dire” che completa un “fare” confinato fuori dal contesto sociale (in acqua, appunto), rendendo così il “fare” disponibile ad essere accolto, ricevuto, assorbito, da un più ampio “discorso” di tipo identitario e collettivo, di *place branding*, di stereotipo nazionale.

La sfida alla sorte, implicita nelle strategie di lettura del mondo naturale, in particolare di quelle acque e di quei venti che disciplinano o scatenano le onde, è volta a generare una sospensione delle “vite stressanti, tradite da un mondo superficiale, orientato al consumo” per il quale tutti dovrebbero essere “produttivi, consumisti e sempre al sicuro” (p. 226).

Qui si aprono varie prospettive di lettura, e nuove direttrici di comparazione: abbiamo già detto che di consumo si tratta, ma di una particolare modalità, destinata quasi a mortificare i segni della gerarchia sociale per imporne una propria fondata esclusivamente sulle priorità che ciascuno si conquista, smanettando nelle *lineup* (come facevano i nostri cacciatori, all'apertura della stagione venatoria, raggruppandosi ai confini del terreno di caccia e poi cercando di conseguire la migliore postazione, sfilandola agli altri, meno lesti, meno sicuri, meno esperti, che sarebbero rientrati dalla giornata di caccia con lo stesso bilancio del neofita: acqua tanta e onde

poche). L'altra è il contatto con la natura, di cui il *surfer* è per definizione (il che significa con poca riflessione e poca valutazione) un protettore, un conservatore, in ultima istanza un appassionato.

E fin qui, se avessimo a che fare con un pensiero schiettamente ecologico e antiutilitaristico o anticonsumistico, potremmo parlarne come di una promessa per il resto del mondo – tanto più quando, come nell'era del fuoco che stiamo attraversando, l'emergenza ambientale risalta su tutte le altre (sociali, sanitarie, economiche) per gravità e urgenza. Invece a quanto si capisce, l'ambientalismo è anch'esso funzionale alla massimizzazione delle opportunità di piacere e di realizzazione individuale, simultaneamente con il calcolo economico, l'attrazione di turisti e appassionati, il rafforzamento del modello centripeto imperniato sulla celebrazione del diritto al gioco e all'esperienza appagante.

Finisterrae

Proprio questo estremo principio pone qualche problema di equità e sostenibilità: l'*Homo australiensis* si è distinto, come in generale tutto il resto della sua – nostra – specie, per una forsennata corsa al dominio della natura giustificata da un'etica produttivista, includendo nella natura da colonizzare anche gli altri della sua stessa specie, ma di diverse fattezze, riducendone il numero, marginalizzandone i ruoli, cancellandone i patrimoni culturali e le identità. Il mondo che oggi ci propone una società imperniata sulla celebrazione di un gioco, con le onde, il vento e gli squali, accoglie – nello stesso flusso globale di immagini e di notizie (Appadurai 2001) – echi appena percettibili di chi tra le onde scompare, per la fortuna degli organismi marini saprofiti e carnivori, tanto vicino alle coste australi che a quelle italiane. Il tempo libero emerge e catalizza politiche di sviluppo quali quelle che hanno fatto della Florida, o dell'Algarve (Williams, Patterson 1998), vere e proprie patrie della terza età, trovando posto tra i diritti inalienabili dell'uomo (per estensione, dell'umanità) anche se nelle contrattazioni con le badanti, il loro diritto a due ore giornaliere e al riposo settimanale è spesso vissuto come un abuso, un ricatto. Le società avanzate, ricche o quasi, australi o mediterranee che siano, trovano nella celebrazione di questa via alla felicità individuale un principio di legittimazione morale e di giustificazione di scelte politiche che di fatto inchiodano gli individui alle loro collocazioni sociali, alle loro attri-

buzioni etniche. Dove trovano il tempo i pakistani che ci danno modo di comperare il pane alle 23 di qualsiasi giorno? Dove, gli addetti ai supermercati che lavorano dalle 8 alle 22, domenica compresa? È tempo libero anche quello del turno, dell'orario di lavoro comunicato settimana per settimana, che impedisce di condividere, di programmare, di sincronizzarsi con i temi delle altre persone con cui si vive o convive (figli, partner, amici...). Lo è, per noi, quello in cui altri lavorano per noi, in modalità totalmente centrate sulla fatica muscolare, sul lavoro umano più elementare: i ciclisti che H24, 7/7 consegnano qualunque tipo di merce e di prodotto. Atleti – qualcuno penserà pure fortunati, visto che vengono pagati per fare tutto il giorno ciò che altri si contentano di fare nel weekend –, liberi di rendersi disponibili (una formula che implica autosfruttamento senza limiti che non siano quelli fisici, atletici appunto), campioni di un'economia di cui la sarcastica rappresentazione come gig-economy nasconde i tratti di un rinascente lavoro servile.

Attorno alla bella fotografia che Dario Nardini ci ha dato, c'è un fuori campo, consapevolmente introdotto e alluso: utile anche per comprendere la dialettica che anima le sue pagine, dove l'attrazione per l'oggetto etnografico, l'immedesimazione e l'apertura alla comprensione empatica al di là delle parole – la risonanza di cui parlava Uni Wikan (2013) – sono percorse da uno scrupolo, di natura etica e ideale, direi persino politica, quello stesso che lo porta a concludere la sua carrellata mettendo a fuoco gli altri, gli altri australiani, l'umanità australe precedente all'arrivo degli europei, quelli che dall'*outback* in cui erano stati ricacciati, si sono ripresentati sulla scena (pp. 256-sgg.), rivendicando un proprio modo e un proprio mondo. Un mondo più complesso di quello delle spiagge di Gold Coast e del suo paradiso, costruito al culmine di un percorso che cominciava con il colono e il colonizzatore e che importava in questo angolo del pianeta un'economia, una tecnologia e un modo di vita e di pensiero che gli erano estranei. Forse la società del divertimento è davvero il culmine, per non dire il termine, visti i prezzi imposti da quello stesso sistema al pianeta e alla gran parte dell'umanità stessa. Questo ci avvicina, suggerisce di pensare a “loro”, agli appassionati di sole, vento e acqua, come ad una modalità di essere noi, noi che vedremo cadere le ultime nevi, come stiamo vedendo sciogliersi gli ultimi ghiacciai.

Certo, a Dubai si può fare surf di mattina e sciare nel pomeriggio, in qualunque stagione e fino alla fine del mondo. Messa in tale prospettiva, anche

Gold Coast finisce per essere un'eredità, appartiene al passato, la sua dote di "natura" rischia di diventare un fardello; a Dubai ci saranno onde migliori. Chissà se l'oceano lo sa.

Bibliografia

- Appadurai, A., 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.
- Barbera, F., Cersosimo, D., De Rossi, A., a cura di, 2022, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Roma, Donzelli.
- Bausinger, H., 2008, *Vicinanza estranea. La cultura popolare tra globalizzazione e patria*, Pisa, Pacini.
- Bettini, M., 2019, *Homo sum. Essere "umani" nel mondo antico*, Torino, Einaudi.
- Bourdieu, P., 1979, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino.
- Caillois, R., 2013, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Milano, Bompiani.
- Harris, M., 1980, *Cannibali e re, le origini delle culture*, Milano, Mondadori.
- Jakobson, R., 2002, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.
- Wikan, U., 2013, *Resonance. Beyond the words*, Chicago, University of Chicago Press.
- Williams, A.M., Patterson, G., 1998, "An empire lost but a province gained": a cohort analysis of British international retirement in the Algarve, *International Journal of Population Geography*, 4, pp. 135-156.